

25 aprile:
la Liberazione
tra contraddizione
e memoria selettiva

di SALVATORE DI BAROLO

Ogni anno, il 25 aprile riporta con sé una tensione irrisolta nel modo in cui l'Italia racconta la propria Liberazione. Da un lato, una narrazione consolidata - soprattutto in una certa area politica - restituisce un'immagine potente e fortemente identitaria: un popolo che si solleva, la Resistenza che sconfigge il nazifascismo, il Paese che rinasce grazie a una spinta autonoma. Dall'altro, resta sullo sfondo - quando non viene esplicitamente ridimensionato - il contesto storico reale in cui quegli eventi maturarono.

Riconoscere questa tensione non significa sminuire il valore della Resistenza. Il coraggio, il sacrificio e il ruolo dei partigiani rappresentano un patrimonio morale e civile incontestabile. Ma trasformare quel contributo nella causa esclusiva, o anche solo principale, della fine del nazifascismo in Italia significa semplificare una realtà molto più articolata.

La caduta del regime e la fine dell'occupazione tedesca furono parte di una dinamica assai più ampia: una guerra globale il cui esito fu determinato in larga misura dall'avanzata degli eserciti alleati e dal collasso militare della Germania nazista. Senza lo sbarco in Sicilia del 1943, senza la risalita della penisola da parte delle forze anglo-americane, difficilmente la Resistenza - per quanto determinata - avrebbe potuto conseguire da sola la liberazione del Paese. Non è una tesi revisionista: è un dato storico.

Questo elemento, tuttavia, viene spesso marginalizzato nella memoria pubblica. E diventa decisivo se si guarda agli sviluppi immediatamente precedenti al 25 aprile 1945. Già a febbraio di quell'anno, a Yalta, gli equilibri del dopoguerra erano stati delineati dalle grandi potenze vincitrici. L'Italia, occupata militarmente dagli Alleati, era destinata a collocarsi nell'orbita occidentale. Il quadro geopolitico entro cui si sarebbe sviluppata la Repubblica era, in sostanza, già definito.

Il 25 aprile non perde per questo il suo valore simbolico e politico. Ma il suo significato reale appare più complesso: non solo liberazione, ma anche transizione. Fine di un regime e ingresso in un ordine internazionale determinato da equilibri di potere ben più ampi.

E proprio su questo snodo che emerge una contraddizione difficilmente eludibile. Una parte della cultura politica che giustamente celebra la Liberazione come momento di autodeterminazione popolare è spesso la stessa che, oggi, denuncia la subordinazione dell'Italia agli Stati Uniti e rivendica maggiore autonomia strategica - talvolta fino a evocare una piena emancipazione dalla sfera di influenza americana.

Ma le due cose non stanno su piani separati. Al contrario: sono storicamente intrecciate. La stessa dinamica internazionale che rese possibile la sconfitta del nazifascismo è anche quella che ha determinato la collocazione dell'Italia nel blocco occidentale. Ignorare questo nesso significa rivendicare gli effetti senza accettarne le condizioni.

La collocazione internazionale dell'Italia non è una deriva recente, né una scelta contingente: è il risultato diretto delle circostanze in cui il Paese fu libe-

L'odio della sinistra

Ennesimo attentato alla vita di Trump (e non solo), teorie del complotto sdoganate anche dall'informazione mainstream, reazioni vergognose e un clima diffuso di intolleranza. Fino a dove è possibile spingersi nella battaglia politica?



rato e poi ricostruito. Separare la dimensione simbolica della Liberazione dalle sue conseguenze geopolitiche equivale, in fondo, a una forma di rimozione.

Una memoria pubblica matura dovrebbe invece tenere insieme questi elementi. Non per ridimensionare la Resistenza, ma per restituirle il suo contesto reale. La fine del nazifascismo in Italia fu il prodotto di una convergenza tra fatto-

ri interni ed esterni, in cui il contributo partigiano si intrecciò con una decisiva dinamica militare internazionale.

Accettare questa complessità non indebolisce il significato del 25 aprile. Al contrario, lo rende più solido e meno retorico. Perché una memoria che seleziona e semplifica può certamente fare comodo per sostenere una certa narrazione, ma finisce per essere anche contradditto-

ria: esalta l'autonomia quando guarda al passato e denuncia la dipendenza quando osserva il presente, senza riconoscere il legame inscindibile tra le due.

Una memoria che tiene insieme le cause e le conseguenze, invece, non offre consolazioni facili - ma restituisce alla storia la sua funzione più utile: aiutare a capire davvero da dove veniamo, e quindi dove possiamo, realisticamente, andare.